

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

EDITORIALE

Un film già visto, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Il catechismo in tempo di pandemia - 2, 3

La collina della Selva Santa, 4

NOCELLA

Il presepe nell'antica "cappella", 6

Lo straordinario Capodanno, 7

CURIOSITÀ

Gli anni sono numeri e i numeri sono una convenzione, 8

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Natale: Dio viene incontro all'uomo, 10

Ci è stato dato un figlio, 11

LA PAROLA E LA VITA

Illuminati dalla luce di Betlemme, 13

UN SANTO AL MESE

Santa Geneviève (Genoveffa), 14

Un progetto più grande, 16

CATECHESI IN PILLOLE

La grazia di stato, 18

GIOCHI E PASSATEMPI



UN FILM GIÀ VISTO

Don Raffaele Celentano

Scrivo questo editoriale la sera di venerdì 18 dicembre, ma i nostri lettori lo potranno leggere, se Dio vuole, non prima del 1° gennaio dal sito della parrocchia e intorno al 6 gennaio in forma cartacea: forse allora avranno già gli elementi utili per verificare se ho visto giusto oppure ho preso una cantonata.

Stasera al tg ho visto delle scene che mi hanno riportato a nove mesi fa – marzo 2020 – quando si era appena diffusa la notizia che sarebbero state chiuse le frontiere regionali. In quella stessa notte una folla enorme di persone al Nord prese d'assalto tutti i mezzi di trasporto disponibili per far rotta verso il Sud; e fu così che, dopo un po', anche al Sud si cominciò a parlare di contagi da COVID-19. Stasera la folla che ho visto non era così imponente, ma erano appena le 8; potrebbero aver inciso sul numero anche altre cause, come la norma che impone di viaggiare con non più del 50% di passeggeri rispetto alla capienza effettiva, oppure le tariffe, più elevate rispetto a qualche giorno prima. In ogni caso la corsa verso il Sud è ripresa in pieno.

Non si vuole con questo dire che gli studenti del Sud che stavano “su” a studiare non possano tornare a casa per Natale, o che le famiglie divise per motivi di lavoro, non debbano ricongiungersi per le feste; ed è anche vero che oggi a Sud la situazione non è quella che era a marzo: stiamo inguaiati tutti allo stesso modo. E dunque, perché rischiare di peggiorare una situazione già critica sotto tutti i punti di vista, per fare al Sud un Natale che sarà ugualmente “fuori norma” sia lì che qui? E non si conoscono ancora, al momento, le ultime decisioni del Governo in materia di lockdown! Sembra

comunque accertato che tutta l'Italia sarà “zona rossa” per il periodo festivo tranne quattro giorni feriali tra dicembre e gennaio.

Che cos'è dunque che provoca questa frenetica migrazione di folle? Non mi si dica che è il desiderio legittimo di fare “Natale con i tuoi”! Penso a qualcosa che mancò a marzo e, purtroppo, manca anche adesso, dopo nove mesi: il senso di responsabilità verso sé stessi e verso coloro a cui ci si vuole riunire. Siamo proprio certi che una parte almeno di coloro che si stanno trasferendo a Sud per fare Natale in famiglia, non portino inconsapevolmente con sé un ben triste “regalo di Natale”? E quando saranno passate le feste e si tornerà alla vita normale, quanto di anormale ci sarà nella situazione?

Si ipotizza una terza ondata di COVID-19, proprio mentre si parla delle imminenti campagne vaccinali. E dall'Inghilterra arriva la notizia di una mutazione del virus che sarebbe molto più virulento. Il vaccino che, con una velocità incredibile fino a un mese fa, ci stanno proponendo, sarà efficace anche contro questa nuova mutazione? Tante domande. Zero risposte. Consentitemi, comunque, un'ultima conclusiva domanda, che forse una risposta ce l'ha: Siamo proprio sicuri di aver imparato qualcosa da questi nove mesi di convivenza con COVID-19?

Convivenza... Ci è stato detto e ripetuto in questi nove mesi, che era opportuno imparare a convivere con il COVID-19. Più andiamo avanti, più scopriamo che sarebbe una convivenza non difficile ma impossibile, perché di questo aspirante convivente al momento abbiamo imparato una sola cosa: che fa male, molto male; e più passa il tempo, più diventa

(Continua a pagina 19)



'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio.
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972
n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile: Don Angelo Raffaele Celentano; e-mail: raffaele4346@gmail.com
Redazione: Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano - www.montepertuso.it

IL CATECHISMO IN TEMPO DI PANDEMIA - 2

Il personaggio principale del presepe sono Gesù, Giuseppe e Maria. Senza di loro il presepe non è presepe. Giuseppe è uomo umile e forte, chiamato a crescere quel Bambino speciale, che si inchina alla volontà di Dio. Maria è la donna simbolo della purezza, che in Gesù vede suo figlio ma soprattutto il suo Dio.

Ma ci sono anche il bue e l'asinello, simbolo rispettivamente di forza e di mitezza: rappresentano tutta la creazione, il male e il bene dell'umanità.

E la stella? È il simbolo della luce di Dio che guida i Magi alla grotta; la stessa luce che deve illuminare anche il nostro cammino. I Magi sono dei sapienti o dei re venuti dall'Oriente, che affrontano un lungo viaggio per adorare quel Bambino. Gli portano dei doni speciali: l'oro, col quale riconoscono in Gesù il Re dei re; l'incenso, che viene offerto e bruciato in onore della divinità, con il quale riconoscono in quel Bambino il figlio di Dio; la mirra, una sostanza aromatica che veniva usata per la sepoltura dei defunti, con la quale riconoscono l'umanità e quindi la mortalità di quel Bambino.

E poi ci sono le pecorelle, che rappresentano il popolo di Dio; accompagnate dal pastore, che non le lascia mai sole, proprio come Dio che sta sempre accanto al suo popolo.



Aldo, Carola, Davide e Gennaro



LA COLLINA DELLA SELVA SANTA

Don Raffaele Celentano

Racconto liberamente ispirato alla leggenda del "monte pertuso"

Un tempo lontanissimo da noi un piccolo gruppo di uomini e donne avevano scelto questa contrada che oggi è Montepertuso come loro dimora. Vi erano grotte che offrivano un riparo sicuro, fertili terreni da coltivare e sui monti circostanti animali da cacciare o da addomesticare; gli stessi monti provvedevano, con abbondanti sorgenti, a fornire l'acqua. La conformazione del luogo, protetto dai monti e quasi a strapiombo sul mare, offriva anche la garanzia di una vita sicura e serena.

Ma una notte qualcosa venne a turbare la tranquillità dei pochi abitanti delle grotte. D'un tratto avvertirono fortissimi rumori, come di tuono, che facevano tremare la terra sotto i loro piedi. Uscirono spaventati dai loro rifugi. Volgendo intorno lo sguardo, alla ricerca della causa di quello spaventoso fenomeno, si accorsero di una luce rossastra, come quella di fuoco che divampa, dietro la montagna che si ergeva come barriera dalla parte del tramonto del sole. Ma non poteva essere il tramonto: era notte fonda. Un incendio? Forse. Ma gli incendi non fanno tutto quel rumore e soprattutto non fanno tremare la terra... Poi d'improvviso ci fu silenzio totale, non un alito di vento che muovesse le foglie degli alberi, non un grido di qualche animale notturno spaventato... Silenzio, spaventoso per il modo improvviso in cui aveva seguito tutto quel frastuono: dava la sensazione di essere solo la premessa di qualcosa di più stupefacente.

Fu interrotto, infatti, da un altro fortissimo rumore, sempre come di tuono; la montagna che si ergeva davanti al gruppetto, si aprì e nello stesso istante si levò al cielo un urlo spaventoso, che non aveva nulla di umano; poi fu di nuovo silenzio. Sul fianco della montagna apparve una figura femminile che sembrava vestita di luce; il suo splendore si irradiava intorno, illuminando la notte.

Una ragazza fu investita da quella luce, come



se qualcosa o qualcuno volesse indicare proprio lei. La paura che l'aveva paralizzata fino a un momento prima, sparì e lei s'incamminò verso quella figura splendente. Gli altri, dopo qualche incertezza, si avviarono per seguirla, sempre tenendosi a distanza. Non osavano avvicinarsi; c'era qualcosa di strano nel modo in cui la ragazza camminava fissando quella luce: i piedi si muovevano da soli sulle asperità del terreno e sulle pietre. Sembrava che quella figura straordinaria la chiamasse, che le sussurrasse qualcosa che gli altri non sentivano. Ma ormai la paura era scomparsa dal cuore di tutti: una pace profonda ne aveva preso il posto.

La ragazza arrivò alla base della montagna. Uno spettacolo incredibile si rivelò ai suoi occhi: nella roccia si era aperto un enorme buco, che permetteva di vedere il cielo dall'altra parte, e sospesa in mezzo a quel buco c'era una Donna, bellissima, splendente come il sole.

«Non temere!». Queste parole la ragazza si rese conto di non averle avvertite con le orecchie ma col cuore: quella Donna meravigliosa si rivolgeva a lei!

«Non temere: il maligno è stato distrutto. I segni della sua sconfitta sono visibili al di là del monte. Egli voleva farvi suoi schiavi, ma io non gliel'ho permesso: in questo luogo voglio stabilire un trono del mio amore».

Rapita da quella voce, la ragazza non si era accorta che la Donna, lentamente, come se scendesse una scalinata invisibile, era arrivata accanto a lei e le sorrideva tendendole la mano. Ma anche i suoi compagni erano arrivati e si tenevano a distanza, timorosi dinanzi a quello spettacolo incredibile: lo splendore che

irradiava da quella Donna aveva trasformato la notte in giorno.

«Vieni! – disse la Donna alla ragazza, prendendola per mano – Accompagnami su quella collinetta...» e così dicendo indicò con la mano destra la piccola altura che si ergeva al centro della conca. «Li voglio fissare una mia dimora».

La ragazza strinse forte la mano che la Donna le tendeva. Per un istante temette che avesse difficoltà a camminare sul terreno impervio, ma guardando i suoi piedi, nudi, le sembrò che non toccassero nemmeno il suolo, così cominciò a scendere con lei, mentre gli altri fecero ala al loro passaggio e poi si accodarono, tenendosi comunque a distanza; un timore reverenziale si era impadronito di loro: avevano capito di essere testimoni di un fatto più grande di loro, più grande della natura stessa che li circondava e sembrava anch'essa partecipare all'evento con un silenzio irreale.

Arrivati sulla sommità della collinetta, in una piccola radura in mezzo agli alberi, la Donna si fermò.

«Qui!» disse. Poi fece un gesto con la mano e nel terreno apparvero due profondi solchi che s'incrociavano proprio ai piedi della ragazza. Mentre tutti guardavano stupiti quei solchi, le tenebre li avvolsero: la Donna vestita di sole se n'era andata. Istantaneamente si volsero tutti verso la montagna. La Donna non era tornata lì, ma nella prima incerta luce dell'alba si vedeva chiaramente l'enorme buco che aveva aperto nella roccia.

La ragazza si sedette accanto a quei solchi tracciati nel terreno, li fissò per un tempo che agli altri sembrò interminabile. L'anziano del gruppo, interrompendo il filo dei suoi pensieri, le chiese di raccontare loro che cosa la Donna le aveva detto, che cosa significavano quei segni sul terreno, ma soprattutto chi era quella Donna...

Tante domande che mandarono per qualche istante in confusione la ragazza. Non rispose subito. Nascose il volto tra le mani, come per elevare una muta preghiera a quella straordinaria Signora della cui mano sentiva ancora il calore nella sua mano e nel cuore.

«La Signora vestita di sole – cominciò a dire – viene da lassù» e così dicendo alzò il dito della mano destra ad indicare il cielo. «Vuole che le costruiamo in questo luogo una dimora dove lei verrà, per stare per sempre in mezzo a noi... Perché ha sconfitto il maligno, che voleva farci suoi schiavi. Ha detto anche che dietro la montagna ci sono i segni della sua vittoria».



L'anziano del gruppo le si avvicinò, la prese per mano e la fece alzare. «Vieni – le disse – Guidaci ancora lassù». La ragazza s'incamminò e tutti la seguirono, camminando lentamente, come per poter riflettere sulle cose che avevano visto e udito e per prepararsi a ciò che ancora restava da scoprire.

Arrivati ai piedi della montagna forata si fermarono incerti. La ragazza esitò solo per un attimo, poi si arrampicò fino al buco e vi entrò; gli altri la seguirono e in un istante furono dall'altra parte della montagna.

Non ci volle molto per individuare i segni della sconfitta del maligno. Un'enorme grotta testimoniava il fallimento del suo progetto e più in basso, incise nella roccia, le tracce della sua fuga precipitosa.

Tornarono tutti indietro fermandosi nel buco; seduti sulla nuda roccia, si volsero verso la collina: negli occhi l'immagine di quei solchi tracciati nel terreno...

Costruire lì una dimora per quella Signora? Non capivano come fosse possibile. Conoscevano le grotte dei dintorni, qualcuno più anziano ricordava che qualche volta avevano provato a costruire delle piccole capanne... Niente che fosse degno dello splendore di quella Donna straordinaria. Ma bisognava conservare il ricordo di quell'evento, tramandarlo alle future generazioni, perché un giorno esse potessero esaudire il desiderio della Donna vestita di sole. E perché il ricordo non svanisse col tempo, fu deciso di erigere su quei solchi tracciati in mezzo agli alberi una capanna. Le forze imprevedibili della natura l'avrebbero abbattuta? Loro l'avrebbero ricostruita! Perché non poteva svanire il ricordo di quella notte straordinaria. ■

IL PRESEPE NELL'ANTICA "CAPPELLA"

Pasquale Cinque

Questo bellissimo presepe si fa da più di quindici anni nella "cappellina" che si trova all'incrocio delle scale che portano in tutte le direzioni di Nocella, per poi proseguire per il Sentiero degli Dei a destra, per Montepertuso e Positano a sinistra e a sud verso la chiesa della S. Croce e i 1800 scalini per Arienzo e la Statale Amalfitana.

Accanto alla "cappellina" c'è una fontana dalla quale è possibile attingere sempre acqua freschissima, anche in piena estate, perché fino a quel punto i tubi sono interrati in profondità nel terreno, mentre nel tratto successivo che scende verso la chiesa e le poche case che si trovano nelle sue vicinanze, i tubi non sono interrati ma allo scoperto, per cui l'acqua non è fresca e soprattutto d'estate occorre farla scorrere molto prima che si rinfreschi.

La cappellina (come si vede nella foto) non è molto grande, aperta davanti, ha due sedili in fabbrica, uno a destra l'altro a sinistra, sui quali possono comodamente sedersi 4-5 persone per lato. È a pochi metri da "Casa Cuccaro", casa di eccellenza per vacanze; ed è proprio la figlia di Peppe e Gerarda Cuccaro, Angela, che con grande arte e amore, assieme alle brave e splendide figlie, da più di quindici anni allestiscono questo presepe; cominciano a costruirlo in prossimità dell'Immacolata, vi collocano una

musica con vari canti natalizi che si ripetono in continuazione. Peccato che sul giornalino la foto viene in bianco e nero: vi assicuro che dal vivo a colori è di una straordinaria bellezza; lo sfondo è di un colore azzurro cielo, per tutta la cappellina vengono appesi molti angeli, vi sono i pastori e nella grotta la Sacra Famiglia, il tutto proporzionato alla grandezza del presepe.

Non finiremo mai di ringraziare Angela Cuccaro, le care figlie e la sua famiglia, che con tanto amore curano questo straordinario presepe, soprattutto senza nulla pretendere da noi tutti se non il rispetto, unito all'augurio di poterlo allestire ancora per tantissimi anni.

Da testimonianze da me raccolte negli anni '70 (avevo 20-25 anni), i nostri vecchi raccontavano che quella cappellina doveva essere antichissima, forse una delle prime costruzioni di Nocella; potrebbe risalire addirittura a quei profughi pestani che si rifugiarono sulle nostre coste nel X secolo e di cui la zona Pestella a Montepertuso potrebbe essere un ricordo. La nostra cappellina, che fino agli anni '70 era in cattive condizioni, potrebbe essere stata un luogo di incontro o addirittura di preghiera per le prime persone che si stabilirono a Nocella per lavorare i terreni, che erano all'epoca soprattutto a carattere boschivo, per renderli coltivabili. Furono anche costruite le prime case, poi la cappella nei pressi del cimitero che, secondo alcuni storici, potrebbe risalire al XIII secolo.

All'inizio degli anni '70 Casola Antonio, papà del proprietario del Bar Ristorante Santa Croce, chiese a mio fratello, poco più che ventenne, di restaurare la cappellina, che rischiava di crollare. Mio fratello (di cinque anni più grande di me) accettò e in 10-12 giorni portò la cappellina alle condizioni attuali. Si nota molto bene sullo sfondo la grotta delle apparizioni di Lourdes, voluta dal Casola e realizzata da mio fratello, che eseguì il lavoro gratuitamente. Sempre in fondo, in alto, vi è sempre stato un quadretto di S. Francesco; nel 1986 il parroco del tempo, Don Andrea Imperati, fece realizzare due piastrelle in ceramica collocate nella cappellina a ricordo dei dieci anni dalla scomparsa dell'indimenticabile don Ciro Parascandolo. ■



LO STRAORDINARIO CAPODANNO

Pasquale Cinque

Molto tempo fa scrissi già un articolo sul meraviglioso Capodanno che si canta a Nocella alla mezzanotte del 31 dicembre se si fa festa sul sagrato della chiesa, e la sera del 1° gennaio nelle case private che lo richiedono. Ho pensato di scrivere di nuovo su questo argomento dopo circa dieci anni, per due motivi; uno è il cambiamento del soggetto che lo interpreta e l'altro è che il testo del canto, pur restando inalterato, sembra adattarsi molto bene al momento estremamente particolare che stiamo vivendo in negativo da quasi un anno noi italiani insieme al resto del mondo.

Questo canto vuole trasmettere a chi lo ascolta e vi partecipa un augurio per l'anno nuovo che entra, ma dà l'impressione di celebrare qualcosa di religioso. Il testo non è quello di altri Capodanni che si cantano nei paesi a noi vicini (Amalfi, Maiori, Agerola...), che parlano sempre di auguri per l'anno nuovo, ma le strofe sono imperniate su cose di tipo materialistico, tipo: «Si sì n'avvocato t'auguro 'e diventa' magistrato» oppure «Castagne, fiche, noce e susamielle», o un'altra strofa che fa: «Abbasca alla cantina ce sta 'ma votte 'e vino, si nun c'andate vuie ce vaco io!». Il nostro Capodanno, contiene anche gli auguri per l'anno nuovo, ma nelle tantissime strofe di cui è composto parla solo ed esclusivamente della sacralità del Santo Natale, illustrando la storia di duemila anni fa, della nascita di Gesù, di Giuseppe e della sua sposa Maria, del re Erode, dei Magi... e porta chi lo ascolta in un'atmosfera sacrale; ecco perché è rigorosamente vietato ai partecipanti tenere il cappello in testa durante l'esecuzione del canto.

Questo straordinario Capodanno ha sicuramente origini antichissime. La mia generazione di settantenni lo seguiva già da quando eravamo bambini, ma sicuramente i nocellesi lo hanno ascoltato già da 150-200 anni; non possiamo sapere con precisione quando e da dove abbia avuto origine, forse si canta anche in altri luoghi lontano da qui. A Nocella si canta



da 3 o 4 generazioni per iniziativa della stessa famiglia. Io l'ho ascoltato fino al 2003 dalla voce dell'indimenticabile Antonino Cinque detto "o Curriere": cominciava dalla sua casa per poi proseguire con le altre famiglie, che si prenotavano già un mese prima. Negli anni '60 le famiglie dove si svolgeva questo rito, praticamente al limite della sacralità, si contavano sulle dita delle due mani, il 1° gennaio non bastava ed altre esecuzioni si facevano all'Epifania. Antonino mi raccontava che per diversi anni era invitato anche da una famiglia di Laurito.

Il caro Antonino ci lasciò alla metà di luglio del 2003; fu un'immensa perdita per la sua famiglia e per tutta la comunità nocellese. Non finiremo mai di ringraziare il figlio primogenito Salvatore, che a soli cinque mesi dalla perdita del caro papà prese il coraggio a due mani e il 1° gennaio del 2004 cominciò lui ad addossarsi questa pesante incombenza, che dura ormai da quasi vent'anni.

Negli ultimi anni il numero di famiglie che si prenotano è dimezzato per vari motivi, ma le modalità sono sempre rigorosamente le stesse. Molto toccante e significativa è l'introduzione e il rito congedo. Anche Salvatore comincia dalla sua casa verso le 18 del 1° gennaio, si forma il gruppetto che gli fa da coro e lo ac-

(Continua a pagina 19)

GLI ANNI SONO NUMERI E I NUMERI SONO UNA CONVENZIONE

Don Raffaele Celentano

Quando mi viene chiesto “come sto”, spesso rispondo: Come un vecchietto. Un giorno di qualche anno fa, a questa mia risposta, un adolescente fece quella osservazione che ho posto come titolo a questa riflessione. Gli risposi: «Beh, fammelo sapere quando i tuoi diciotto saranno diventati settantadue!». Questo episodio mi è tornato in mente in questi giorni di passaggio da un anno (e che anno!) all'altro... Il 2020 è finalmente alle nostre spalle! Su di esso penso proprio che non vi sia al mondo persona ragionevole che non sia d'accordo nel dire che è stato un anno così nero, che più nero non si può. Ora che è passato e abbiamo aperto il nuovo calendario, possiamo solo sperare e augurarci che il nuovo sia migliore del vecchio, fermo restando che il “come sarà” dipende anche da noi.

Era un anno bisestile, per cui chi ci crede potrà attribuire a questo particolare tutto quanto di negativo l'ha caratterizzato. Purtroppo, però, non si può fare molto affidamento su questa coincidenza, sia perché un anno bisestile ci capita addosso ogni quattro anni – e guai a noi se tutti gli anni “bisesti” dovessero essere funesti come questo che se n'è appena andato! –, sia perché il numero attribuito agli anni è una convenzione: su questo il mio giovane amico, citato all'inizio, aveva ragione. Popoli diversi, dell'antichità o dei nostri giorni, contavano e contano gli anni con criteri diversi.

Prima di Gesù, nell'Impero Romano gli anni si contavano a partire dalla fondazione di Roma (“ab Urbe condita”, abbreviato con “a.U.c.”), poi in epoca cristiana si cominciò a contarli dalla nascita di Cristo, indicandoli con le ben note sigle “a.C.” e “d.C.”. Questo nuovo criterio prevedeva che si conoscesse l'anno di nascita di Gesù, ma nessuno lo sapeva. Fu un monaco vissuto nel VI secolo – Dionigi il Piccolo – a stabilirlo: egli stabilì che Cristo era nato nel 753 a.U.c., cioè 43 anni dopo l'uccisione di Giulio Cesare, avvenuta nel 710 a.U.c.; come giorno di nascita si assunse il 25 dicembre, data nella quale già nel IV secolo si

celebrava il Natale del Signore. Si stabilì che l'anno che era iniziato una settimana dopo questa data, il 754 a.U.c., fosse l'anno 1 dopo la nascita di Cristo (d.C.).

I calcoli di Dionigi furono sottoposti ad aspre critiche. Ci fu chi sostenne che aveva commesso un errore di calcolo di ben sette anni, per cui Gesù sarebbe nell'anno 7 a.C.; altri, più benevoli, valutavano l'entità dell'errore tra i 4 e i 5 anni... Studi recenti, però, sembrano dare ragione a Dionigi: Gesù sarebbe nato poco prima dell'inizio dell'anno 1 d.C., abbastanza in accordo con le conclusioni del nostro monaco calcolatore.

I Vangeli, l'unica fonte di notizie abbastanza dettagliate sulla vita di Gesù, non ci dicono quando egli è nato, ma ci riferiscono alcuni elementi storicamente verificabili, dai quali si può partire per cercare di stabilire una data almeno approssimata.

Il dato storico più rilevante che possiamo prendere in esame è la morte di Erode il Grande. Gesù nacque durante il suo regno, e siccome si riteneva che questo re sanguinario fosse morto nel 750 a.U.c. (= 4 a.C.) se ne deduceva che nei calcoli di Dionigi c'era un errore di almeno quattro anni. Ma studi più recenti suggeriscono che la data di morte del re Erode debba essere spostata in avanti di sette anni, per l'esattezza al 757 a.U.c. (= 3 d.C.).

Ricordate l'episodio della fuga in Egitto (cfr Mt 2,13-23 in particolare vv. 19 e ss.)? Dopo un po' che la Sacra Famiglia si era rifugiata in quel paese, l'angelo avvertì Giuseppe che poteva tornare a casa, perché Erode (che voleva uccidere il Bambino) era morto. Questo dev'essere fra il 3 e il 4 d.C.; e siccome la Sacra Famiglia per andare in Egitto non aveva preso l'aereo ma vi era andata a dorso d'asino, e con lo stesso mezzo deve aver fatto ritorno a Nazareth, possiamo ritenere che l'errore di calcolo di Dionigi il Piccolo, se c'è stato, è stato molto contenuto: non più di un anno.

E visto che ci siamo, proviamo a rivalutare anche il giorno della nascita di Gesù, che come ho accennato sopra, già nel IV secolo si celebrava il 25 dicembre. Si sostiene di solito

che questa data fu scelta dalla Chiesa per contrapporre una festa cristiana a una festa pagana molto sentita. La questione è legata al solstizio d'inverno, che cade il 21 dicembre ed è caratterizzato dalla notte più lunga dell'anno; dopo questo evento astronomico, man mano le ore di buio diminuiscono e aumentano le ore di luce. Durante il solstizio a Roma si celebrava la festa del Sole Invitto, vale a dire del Sole che trionfa sulle tenebre. Quale evento cristiano poteva rappresentare meglio questo significato se non la nascita del Verbo incarnato? Ma non è detto che sia andata proprio così; la scelta del 25 dicembre potrebbe avere anche un'altra motivazione, fondata sulle indicazioni che il Vangelo di Luca in particolare ci fornisce e che riceverebbero una conferma dagli studi compiuti su alcuni manoscritti scoperti negli anni '40 del secolo scorso a Qumran. Giova qui solo accennare al fatto che questi documenti risalgono a un periodo anteriore al II secolo d.C.; è un particolare importante da tener presente.

L'elemento di partenza in questa discussione è la nascita di Giovanni Battista, che, come sappiamo dal Vangelo di Luca, nacque sei mesi prima di Gesù. L'Evangelista ci fornisce una serie precisa di indizi datati o databili. Quando l'angelo Gabriele annuncia a Zaccaria che sua moglie Elisabetta concepirà un figlio (cfr Lc 1,5 e ss.), il vecchio Zaccaria, sacerdote della classe di Abia, è di turno per l'offerta dell'incenso nel Tempio di Gerusalemme.

A Qumran sono state scoperte le liste dei turni di servizio delle classi sacerdotali: il turno di ciascuna classe durava una settimana; qualche studioso indica anche uno dei periodi in cui la classe di Abia era di turno nel servizio al Tempio: la settimana fra il 23 e il 30 settembre. Potrebbe sembrare un dato irrilevante per il nostro discorso, ma è significativo che gli Ortodossi celebrino proprio il 23 settembre la festa del concepimento di Giovanni il Precursore: nove mesi prima della sua nascita, che si festeggia il 24 giugno.

Proviamo a ricostruire i fatti. È l'ultima settimana del mese di settembre di un anno imprecisato. La classe sacerdotale di Abia è di turno per il servizio al Tempio; il sacerdote Zaccaria viene estratto a sorte per l'offerta dell'incenso all'interno del santuario. Mentre sta compiendo il suo ufficio, gli appare l'angelo Gabriele che gli annuncia la nascita di un figlio. Zaccaria è dubbioso e, come segno che l'angelo dice il vero, viene privato della parola. Terminato il suo turno di servizio, l'anziano sacerdote

torna a casa; in quei giorni sua moglie Elisabetta concepisce Giovanni. Sei mesi dopo l'angelo Gabriele annuncia a Maria la nascita di Gesù e la informa della gravidanza di Elisabetta (che è già al sesto mese); Maria va in aiuto all'anziana parente e rimane con lei circa tre mesi, cioè fino alla nascita di Giovanni, poi torna a Nazareth. Sei mesi dopo Giuseppe e Maria vanno a Betlemme per il censimento, e qui nasce Gesù.

Come si vede i tempi sono abbastanza precisi, per cui l'indicazione della fine del turno di servizio di Zaccaria è un dato rilevante per stabilire, con una approssimazione minima, quando potrebbe essere avvenuta la nascita di Gesù. Proviamo a fare un po' di conti.

Zaccaria riceve l'annuncio che diventerà padre tra il 23 e il 30 settembre; nove mesi dopo nasce Giovanni il Precursore, vale a dire verso la fine di giugno; dopo sei mesi, verso la fine di dicembre, nasce Gesù.

Se questi dati sembrano pura fantasia, andrebbe spiegato come mai su di essi concorda la tradizione liturgica delle Chiese antiche. Secondo sant'Agostino, i cristiani d'Africa nel III-IV secolo già celebravano la nascita del Battista il 24 giugno; nello stesso periodo in Occidente la nascita di Gesù veniva celebrata il 25 dicembre, sei mesi dopo quella del Precursore, secondo l'indicazione del Vangelo di Luca.

Che peso ha tutto questo sulla sostanza della nostra fede? Praticamente nessuno se non, forse, quello indicato da Luca, che afferma di aver «fatto ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato», in modo che possiamo renderci conto della solidità degli insegnamenti ricevuti (cfr Lc 1,3-4), ma la solidità di tali insegnamenti non deriva dalla conoscenza della data di nascita di Gesù, bensì dalle cose che egli ha fatto e ha insegnato e che i suoi discepoli hanno tramandato alle generazioni future. Pertanto, sarà pur vero che tutto quanto detto fin qui potrebbe essere solo un esercizio di fantasia, senza una base scientifica, ma possiamo quantomeno accoglierlo come ipotesi plausibile, visto che gli studi sui manoscritti di Qumran sono ancora in corso. E poi, se anche la Chiesa dei primi secoli avesse scelto per opportunismo i giorni del solstizio d'inverno per festeggiare il Natale del Signore, qualcosa del genere avviene anche oggi, proprio in Italia: c'è stato un tempo in cui la solennità dell'Ascensione si celebrava di giovedì, esattamente

(Continua a pagina 19)

NATALE: DIO VIENE INCONTRO ALL'UOMO

Catechesi durante l'udienza generale, mercoledì 23 dicembre 2020

In questa catechesi, nell'imminenza del Natale, vorrei offrire alcuni spunti di riflessione in preparazione alla celebrazione del Natale. Nella Liturgia della Notte risuonerà l'annuncio dell'angelo ai pastori: «Non temete, ecco io vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi è il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,10-12).

Imitando i pastori, anche noi ci muoviamo spiritualmente verso Betlemme, dove Maria ha dato alla luce il Bambino in una stalla, «perché – dice ancora San Luca – per loro non c'era posto nell'alloggio» (2,7). Il Natale è diventato una festa universale, e anche chi non crede percepisce il fascino di questa ricorrenza. Il cristiano, però, sa che il Natale è un avvenimento decisivo, un fuoco perenne che Dio ha acceso nel mondo, e non può essere confuso con le cose effimere. È importante che esso non si riduca a festa solamente sentimentale o consumistica. Domenica scorsa ho attirato l'attenzione su questo problema, sottolineando che il consumismo ci ha sequestrato il Natale. No: il Natale non deve ridursi a festa solamente sentimentale o consumistica, ricca di regali e di auguri ma povera di fede cristiana, e anche povera di umanità. Pertanto, è necessario arginare una certa mentalità mondana, incapace di cogliere il nucleo incandescente della nostra fede, che è questo: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14). E questo è il nocciolo del Natale, anzi: è la verità del Natale; non ce n'è un'altra.

Il Natale ci invita a riflettere, da una parte, sulla drammaticità della storia, nella quale gli uomini, feriti dal peccato, vanno incessantemente alla ricerca di verità, alla ricerca di misericordia, alla ricerca di redenzione; e, dall'altra, sulla bontà di Dio, che ci è venuto incontro per comunicarci la Verità che salva e renderci partecipi della sua ami-

nia e della sua vita. E questo dono di grazia: questo è *pura* grazia, senza merito nostro. C'è un Santo Padre che dice: «Ma guardate da questa parte, dall'altra, di là: cercate il merito e non troverete altra cosa che grazia». Tutto è grazia, un dono di grazia. E questo dono di grazia lo riceviamo attraverso la semplicità e l'umanità del Natale, e può rimuovere dai nostri cuori e dalle nostre menti il pessimismo, che oggi si è diffuso ancor più a causa della pandemia. Possiamo superare quel senso di smarrimento inquietante, non lasciarci sopraffare dalle sconfitte e dai fallimenti, nella ritrovata consapevolezza che quel Bambino umile e povero, nascosto e inerme, è Dio stesso, fattosi uomo per noi. Il Concilio Vaticano II, in un celebre passo della Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, ci dice che questo avvenimento riguarda ognuno di noi. «Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo». «Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi in tutto simile a noi fuorché nel peccato» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 22). Ma Gesù è nato duemila anni fa, e riguarda me? – Sì, riguarda te e me, ognuno di noi. Gesù è uno di noi: Dio, in Gesù, è uno di noi.

Questa realtà ci dona tanta gioia e tanto coraggio. Dio non ci ha guardato dall'alto, da lontano, non ci è passato accanto, non ha avuto ribrezzo della nostra miseria, non si è rivestito di un corpo apparente, ma ha assunto pienamente la nostra natura e la nostra condizione umana. Non ha lasciato fuori nulla, eccetto il peccato: l'unica cosa che Lui non ha. Tutta l'umanità è in Lui. Egli ha preso tutto ciò che siamo, così come siamo. Questo è essenziale per comprendere la fede cristiana. S. Agostino, ripensando al suo cammino di conversione, nelle sue *Confessioni* scrive: «Non avevo ancora tanta umiltà da possedere il mio Dio, l'umile Gesù, né conoscevo ancora gli ammaestramenti della sua debolezza» (*Confessioni* VII,8). E qual è la debolezza di Gesù? La «debolezza» di Gesù è un «ammaestramento»! Perché ci rivela l'amore di

(Continua a pagina 11)

CI È STATO DATO UN FIGLIO

Omelia durante la Messa della Notte di Natale, 24 dicembre 2020

In questa notte si compie la grande profezia di Isaia: «Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio» (Is 9,5).

Ci è stato dato un figlio. Si sente spesso dire che la gioia più grande della vita è la nascita di un bambino. È qualcosa di straordinario, che cambia tutto, mette in moto energie impensate e fa superare fatiche, disagi e veglie insonni, perché porta una grande felicità, di fronte alla quale niente sembra che pesi. Così è il Natale: la nascita di Gesù è la novità che ci permette ogni anno di rinascere dentro, di trovare in Lui la forza per affrontare ogni prova. Sì, perché la sua nascita è per noi: per me, per te, per tutti noi, per ciascuno. *Per* è la parola che ritorna in questa notte santa: «Un bambino è nato *per noi*», ha profetato Isaia; «Oggi è nato *per noi* il Salvatore», abbiamo ripetuto al Salmo; Gesù «ha dato se stesso *per noi*» (Tt 2,14), ha proclamato San Paolo; e l'angelo nel Vangelo ha annunciato:

«Oggi è nato *per voi* un Salvatore» (Lc 2,11). Per me, per voi.

Ma che cosa vuole dirci questo *per noi*? Che il Figlio di Dio, il benedetto per natura, viene a farci figli benedetti per grazia. Sì, Dio viene al mondo come figlio per renderci figli di Dio. Che dono stupendo! Oggi Dio ci meraviglia e dice a ciascuno di noi: «Tu sei una meraviglia». Sorella, fratello, non perderti d'animo. Hai la tentazione di sentirti sbagliato? Dio ti dice: «No, sei *mio* figlio!» Hai la sensazione di non farcela, il timore di essere inadeguato, la paura di non uscire dal *tunnel* della prova? Dio ti dice: «Coraggio, sono con te». Non te lo dice a parole, ma facendosi figlio come te e per te, per ricordarti il punto di partenza di ogni tua rinascita: riconoscerti figlio di Dio, figlia di Dio. Questo è il punto di partenza di qualsiasi rinascita. È questo il cuore indistruttibile della nostra speranza, il nucleo incandescente che sorregge l'esistenza: al di sotto del-

(Continua a pagina 12)

(Continua da pagina 10)

NATALE: DIO VIENE INCONTRO ALL'UOMO

Dio. Il Natale è la festa dell'Amore incarnato, dell'amore nato per noi in Gesù Cristo. Gesù Cristo è la luce degli uomini che splende nelle tenebre, che dà senso all'esistenza umana e alla storia intera.

Cari fratelli e sorelle, queste brevi riflessioni ci aiutino a celebrare il Natale con maggiore consapevolezza. Ma c'è un altro modo di prepararsi, che voglio ricordare a voi e me, e che è alla portata di tutti: meditare un po' in silenzio davanti al presepe. Il presepe è una catechesi di quella realtà, di quello che è stato fatto quell'anno, quel giorno, che abbiamo sentito nel Vangelo. Per questo, l'anno scorso ho scritto una Lettera, che ci farà bene riprendere. Si intitola «*Admirabile signum*», «Segno mirabile». Alla scuola di San Francesco d'Assisi, possiamo diventare un po' bambini rimanendo a contemplare la scena della Natività, e lasciare che rinasca in noi lo stupore per il modo «meraviglioso» in cui Dio ha voluto venire nel

mondo. Chiediamo la grazia dello stupore: davanti a questo mistero, a questa realtà così tenera, così bella, così vicina ai nostri cuori, il Signore ci dia la grazia dello stupore, per incontrarlo, per avvicinarci a Lui, per avvicinarci a tutti noi. Questo farà rinascere in noi la tenerezza. L'altro giorno, parlando con alcuni scienziati, si parlava dell'intelligenza artificiale e dei robot... ci sono robot programmati per tutti e per tutto, e questo va avanti. E io dissi loro: «Ma qual è quella cosa che i robot mai potranno fare?». Loro hanno pensato, hanno fatto delle proposte, ma alla fine sono rimasti d'accordo in una cosa: la tenerezza. Questo i robot non potranno farlo. E questo è quello che ci porta Dio, oggi: un modo meraviglioso in cui Dio ha voluto venire al mondo, e questo fa rinascere in noi la tenerezza, la tenerezza umana che è vicina a quella di Dio. E oggi abbiamo tanto bisogno di tenerezza, tanto bisogno di carezze umane, davanti a tante miserie! Se la pandemia ci ha costretto a stare più distanti, Gesù, nel presepe, ci mostra la via della tenerezza per essere vicini, per essere umani. ■

(Continua da pagina 11)

CI È STATO DATO UN FIGLIO

le nostre qualità e dei nostri difetti, più forte delle ferite e dei fallimenti del passato, delle paure e dell'inquietudine per il futuro, c'è questa verità: siamo figli amati. E l'amore di Dio per noi non dipende e non dipenderà mai da noi: è *amore gratuito*. Questa notte non trova spiegazione in altra parte: soltanto, la grazia. Tutto è grazia. Il dono è gratuito, senza merito di ognuno di noi, pura grazia. Stanotte, ci ha detto san Paolo, «è apparsa infatti la grazia di Dio» (Tt 2,11). Niente è più prezioso.

Ci è stato dato un figlio. Il Padre non ci ha dato qualcosa, ma il suo stesso Figlio unigenito, che è tutta la sua gioia. Eppure, se guardiamo all'ingratitude dell'uomo verso Dio e all'ingiustizia verso tanti nostri fratelli, viene un dubbio: il Signore ha fatto bene a donarci così tanto, fa bene a nutrire ancora fiducia in noi? Non ci sopravvaluta? Sì, ci sopravvaluta, e lo fa perché ci ama da morire. Non riesce a non amarci. È fatto così, è tanto diverso da noi. Ci vuole bene sempre, più bene di quanto noi riusciamo ad averne per noi stessi. È il suo segreto per entrare nel nostro cuore. Dio sa che l'unico modo per salvarci, per risanarci dentro, è amarci: non c'è un altro modo. Sa che noi miglioriamo solo accogliendo il suo *amore instancabile*, che non cambia, ma ci cambia. Solo l'amore di Gesù trasforma la vita, guarisce le ferite più profonde, libera dai circoli viziosi dell'insoddisfazione, della rabbia e della lamentela.

Ci è stato dato un figlio. Nella povera mangiatoia di una buia stalla c'è proprio il Figlio di Dio. Sorge un'altra domanda: perché è venuto alla luce nella notte, senza un alloggio degno, nella povertà e nel rifiuto, quando meritava di nascere come il più grande re nel più bello dei palazzi? Perché? Per farci capire fino a dove ama la nostra condizione umana: fino a toccare con il suo *amore concreto* la nostra peggiore miseria. Il Figlio di Dio è nato scartato per dirci che ogni scartato è figlio di Dio. È venuto al mondo come viene al mondo un bimbo, debole e fragile, perché noi possiamo accogliere con tenerezza le nostre fragilità. E scoprire una cosa importante: come a Betlemme, così anche con noi Dio ama fare grandi cose attraverso le nostre povertà. Ha messo tutta la nostra salvezza nella mangiatoia di una stalla e non teme le nostre povertà: lasciamo che la sua misericordia trasformi le nostre miserie! Ecco che cosa vuol dire che un figlio è nato

per noi. Ma c'è ancora un *per*, che l'angelo dice ai pastori: «Questo *per* voi il segno: un bambino adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12). Questo segno, il Bambino nella mangiatoia, è anche per noi, per orientarci nella vita. A Betlemme, che significa "Casa del pane", Dio sta in una mangiatoia, come a ricordarci che per vivere abbiamo bisogno di Lui come del pane da mangiare. Abbiamo bisogno di lasciarci attraversare dal suo amore *gratuito, instancabile, concreto*. Quante volte invece, affamati di divertimento, successo e mondanità, alimentiamo la vita con cibi che non sfamano e lasciano il vuoto dentro! Il Signore, per bocca del profeta Isaia, si lamentava che, mentre il bue e l'asino conoscono la loro mangiatoia, noi, suo popolo, non conosciamo Lui, fonte della nostra vita (cfr Is 1,2-3). È vero: insaziabili di avere, ci buttiamo in tante *mangiatoie di vanità*, scordando la mangiatoia di Betlemme. Quella mangiatoia, povera di tutto e ricca di amore, insegna che il nutrimento della vita è lasciarci amare da Dio e amare gli altri. Gesù ci dà l'esempio: Lui, il Verbo di Dio, è infante; non parla, ma offre la vita. Noi invece parliamo molto, ma siamo spesso *analfabeti di bontà*.

Ci è stato dato un figlio. Chi ha un bimbo piccolo, sa quanto amore e quanta pazienza ci vogliono. Occorre nutrirlo, accudirlo, pulirlo, prendersi cura della sua fragilità e dei suoi bisogni, spesso difficili da comprendere. Un figlio fa sentire amati, ma insegna anche ad amare. Dio è nato bambino per spingerci ad avere cura degli altri. Il suo tenero pianto ci fa capire quanto sono inutili tanti nostri capricci; e ne abbiamo tanti! Il suo amore disarmato e disarmante ci ricorda che il tempo che abbiamo non serve a piangerci addosso, ma a consolare le lacrime di chi soffre. Dio prende dimora vicino a noi, povero e bisognoso, per dirci che servendo i poveri ameremo Lui. Da stanotte, come scrisse una poetessa, «la residenza di Dio è accanto alla mia. L'arredo è l'amore» (E. Dickinson, *Poems*, XVII).

Ci è stato dato un figlio. Sei Tu, Gesù, il Figlio che mi rende figlio. Tu mi ami come sono, non come mi sogno di essere; io lo so! Abbracciando Te, Bambino della mangiatoia, riabbraccio la mia vita. Accogliendo Te, Pane di vita, anch'io voglio donare la mia vita. Tu che mi salvi, insegnami a servire. Tu che non mi lasci solo, aiutami a consolare i tuoi fratelli, perché Tu sai [che] da stanotte sono tutti miei fratelli. ■

ILLUMINATI DALLA LUCE DI BETLEMME

Adattamento dell'omelia della Notte di Natale

Ci vuole fede per celebrare il Natale nella situazione di disagio in cui ci troviamo da circa nove mesi a causa della pandemia. Solo con l'aiuto della fede, infatti, possiamo comprendere il vero significato di quello che stiamo celebrando. Vero significato che non è quello che facciamo concretamente e contempliamo con i nostri occhi: mettere una statuetta di Gesù Bambino tra altre due statue che raffigurano Maria e Giuseppe. È la scena che ci ripresenta l'evento realizzatosi duemila anni fa, ma il vero significato per noi va oltre la rappresentazione, commovente quanto ci pare, ma che rimane solo coreografica, se non ci lasciamo coinvolgere e guidare dalle parole che la Liturgia della Notte di Natale ci ha fatto riascoltare ancora una volta.

«Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse» (Is 9,1). Camminare nelle tenebre, abitare in una terra tenebrosa: è una descrizione che si adatta perfettamente alla realtà che ci circonda, a questo anno di disagi, preoccupazioni e problemi di ogni genere, causati dalla pandemia.

Isaia usa i verbi al passato (“camminava nelle tenebre”, “vedrà una grande luce”, “una luce rifulse”); c'è comunque nelle sue parole una promessa di salvezza realizzata, poiché Dio ha moltiplicato la gioia, ha aumentato la letizia (cfr v. 2), ha sconfitto le tenebre che avvolgevano il suo popolo. E questo miracolo è avvenuto «Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio» (Is 9,8).

Il Bambino di cui parla Isaia è lo stesso di cui l'angelo annuncia la nascita ai pastori, “l'atteso dalle genti”: «Oggi è nato il Salvatore, Cristo Signore». «Oggi» che non è tanto o solo l'oggi dei pastori: è l'oggi di Dio, l'eterno presente, per cui l'evento annunciato dagli angeli si realizza anche per noi, qui, adesso, in questo strano Natale 2020. E come i pastori, anche noi siamo invitati ad andare a Betlemme per contemplare quella scena di un neonato avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia. Una scena

normale, in apparenza, ma in realtà “fuori ordinanza”, come questo Natale che stiamo celebrando. Perché quel Bambino è il Verbo di Dio che si è fatto carne per noi, la Parola che Dio Padre ha generato prima dei secoli e si è fatta carne per condividere con noi le nostre gioie e i nostri dolori. Non è venuto, questo Verbo incarnato, a risolvere i nostri problemi, a liberarci dalle difficoltà e dalle preoccupazioni che ci affliggono: è nato in una situazione di estremo disagio per dirci che vuole camminare con noi sulle nostre strade, condividendo i nostri problemi. Come ci ricorda la Scrittura, ha preso su di sé la natura umana, eccetto il peccato, per essere solidale con ogni singolo uomo, del quale ha voluto condividere gioie e speranze, fatica e dolore.

Il Dio eterno e inaccessibile è entrato nel tempo e si è fatto nostro compagno di viaggio non per spianarci la strada, eliminando le preoccupazioni e i problemi che ci affliggono, ma per sostenere i nostri passi con una speranza che la fede rende certezza.

I pastori vanno a Betlemme e trovano quello che l'angelo aveva detto loro: un Bambino venuto alla luce in una stalla e deposto in una mangiatoia; in questa scena che parla di provvisorietà, se non di desolazione, essi percepiscono l'agire di Dio, “naturalmente soprannaturale”, e se ne tornano alla loro vita di sempre con una nuova certezza: Dio non è lontano dal suo popolo!

Quella scena contemplata dai pastori noi la rappresentiamo ogni anno nei nostri presepi, ma ben difficilmente essa ha su di noi l'effetto che ha avuto su di loro: è diventata un fatto coreografico, che non parla più al cuore, forse solo all'emotività. Invece quel Bambino che nasce vuole infondere in noi una speranza, la stessa speranza che accese nel cuore di quei pastori, i

(Continua a pagina 19)



SANTA GENEVIEVE (GENOVEFFA)

Cristina Siccardi, www.santiebeati.it

Un giorno dell'anno 429 gli abitanti di Nanterre, borgo presso Parigi, vedono sbarcare in riva alla Senna i vescovi san Germano di Auxerre (378 ca.-448) e san Lupo di Troyes (383 ca.-478 ca.). Su richiesta di papa Celestino I, si stanno recando in Gran Bretagna per opporsi alle dottrine di Pelagio, tese a ridurre l'importanza dell'intervento divino nella pratica delle virtù.

Visitatori così eminenti attirano l'attenzione e una folla si dirige loro incontro per riceverne la benedizione. San Germano nota una bambina di circa 7 anni: è Geneviève (420 ca.-500 ca.) di famiglia cristiana ricca e potente. La fa condurre a sé e la bacia sul capo. Poi il vescovo si rivolge ai genitori, come attesta il primo biografo anonimo della santa, affermando: «Siete molto fortunati d'essere i suoi genitori. Sappiate che alla sua nascita vi è stata una grande gioia fra gli angeli, e che quell'evento è stato celebrato con tripudio nel cielo. Ella sarà grande agli occhi del Signore. Presi da ammirazione per la sua vita e la sua condotta, molti si allontaneranno dal male e ritorneranno verso il Signore. Questi otterranno la remissione dei loro peccati e le

ricompense promesse da Cristo». Poi alla bimba dice: «Vuoi tu essere consacrata a Cristo nella vita religiosa, e vuoi tu, come sposa di Cristo, custodire il tuo corpo immacolato e intatto?», la risposta di Geneviève non si fa attendere: «Padre, tu previeni i miei desideri: è questo che io bramo. Pregho perché il Signore si degni di compiere i miei voti» (In: Vita Genovefae). Ella riceverà la consacrazione di religiosa all'età di 20 anni. Nel 445 o 446 il vescovo Germano di Auxerre, di ritorno dalla Gran Bretagna, si recò nella dimora della giovane, salutandola con una riverenza che impressiona tutti gli astanti. Raccontò quindi come si era svolto il suo primo incontro con la fanciulla a Nanterre e come egli avesse presentito fin da allora quale sarebbe stata la santità della sua vita. Da qui ebbero inizio la stima e l'ammirazione dei parigini per Geneviève.

Nel 451 si diffuse la notizia che il re degli Unni, Attila, aveva saccheggiato Treviri, Metz, Reims, e avanzava verso sud. La popolazione ne fu atterrita e molti si apprestarono a fuggire, ma non la santa di Nanterre che esortò i parigini a non allontanarsi. Riunì perciò alcune donne per pregare nel battistero: «Che gli uomini fuggano, se vogliono e se non sono più capaci di battersi. Noi donne pregheremo Iddio così tanto che ascolterà le nostre suppliche» (ivi). Alcuni volevano ucciderla, o lapidandola o gettandola in un burrone. Intanto il vescovo Germano era morto a Ravenna il 31 luglio 448, ma uno dei suoi arcidiaconi, di passaggio per Parigi, poté intervenire rivolgendosi ai parigini: «Cittadini, non acconsentite a un tale delitto! Abbiamo inteso il nostro vescovo Germano dire che colei, della quale voi tramate la morte, è stata eletta da Dio nel grembo della madre. E io sto portando le eulogie [benedizioni ndr], che san Germano ha lasciato per lei» (ivi). Parigi fu difesa dai suoi abitanti, incoraggiati dalle esortazioni e dalle preghiere di Geneviève, e Attila, scoraggiato dall'inattesa resistenza, passò oltre e si diresse verso Orléans, dove fu sconfitto nella battaglia dei Campi Cata-



launici, presso Châlons-sur-Marne, dal generale romano Ezio.

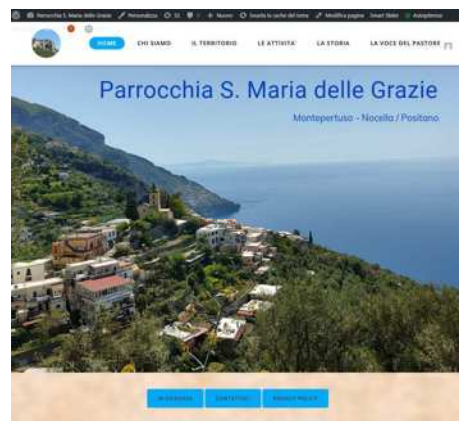
Cinque anni dopo, Meroveo, terzo re dei Franchi, mise sotto assedio Parigi, difesa ancora da una forte guarnigione di Romani, sotto il comando di Egidio e successivamente sotto quello del figlio Siagrio. Dopo la morte di Meroveo nel 457, l'assedio proseguì con il figlio Childerico I, che dopo cinque anni la conquistò. Questa volta Geneviève non si oppose, presagendo che quella dinastia avrebbe contribuito a diffondere la fede cristiana fra i barbari. L'assedio e le conseguenti distruzioni nei dintorni avevano portato una grande carestia e gli abitanti, che non avevano più pane, morivano di fame. Fu proprio lei a risolvere la catastrofe: si fece guida sulla Senna di undici battelli fino a Troyes e, passando di città in città, compiendo molteplici miracoli, ottenne in dono dai mercanti un gran carico di grano, che riportò a Parigi. La sua autorità, anche a corte, crebbe sempre più, ma di essa mai si approfittò. Anzi, si assoggettò ad una rigorosa regola di vita consacrata. Si nutriva di pane d'orzo e di fave, di cui faceva cuocere in una pentola la propria provvista per due o tre settimane. Durante la sua esistenza non fece mai uso né di vino, né di altre bevande inebrianti. A 50 anni, però, su consiglio dei vescovi, aggiunse al suo nutrimento del pesce e del latte. Oltre che asceta era anche una mistica e una tau-

maturga. Il celebre san Simeone stilita il Vecchio, che ebbe una particolare rivelazione divina su di lei, dal suo ritiro sulla cima di una colonna presso Antiochia (zona nord della Siria), incaricò alcuni mercanti di salutarla a suo nome e di raccomandarlo alle sue preghiere.

Geneviève se ne andò al Signore, che grandemente aveva servito, ad oltre 80 anni. Fu sepolta il 3 gennaio di un anno imprecisato, intorno al 500, nella basilica dei Santi Apostoli che re Clodoveo con la consorte Clotilde avevano iniziato a costruire per accogliere le sepolture della famiglia reale, basilica che poi prese il nome di Sainte-Geneviève. La fama di santità dilagò anche dopo la sua morte.

San Gregorio di Tours (539-594) segnala che sulla sua tomba si verificavano prodigi su prodigi. Nell'822 ci fu un'inondazione spaventosa a Parigi. Mentre si cercava un luogo asciutto per celebrare la Santa Messa, si scoprì che le acque non avevano toccato il letto di morte della prescelta di Dio. Una volta constatato il miracolo, l'inondazione si ritirò. Nell'857, con le invocazioni dirette alla santa, i Normanni lasciarono Parigi che avevano assediato. Associato all'invasione degli Unni questo prodigio contribuì a creare l'immagine di Geneviève quale patrona di Parigi. Durante la Rivoluzione francese i giacobini trasformarono la basilica di Sainte-Geneviève nel Pantheon, mausoleo dei francesi illustri, distruggendone parzialmente le reliquie. Ma il culto della santa di Nanterre proseguì nella vicina chiesa di Saint-Etienne-du-Mont. ■

Visitate il nostro sito web,



www.montepertuso.it

UN PROGETTO PIÙ GRANDE

Don Raffaele Celentano
Racconto (2010)

L'8 dicembre scorso Papa Francesco, con la Lettera apostolica "Patris corde (Con cuore di Padre)", ricordando il 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale Patrono della Chiesa universale, ha indetto un anno speciale dedicato appunto allo sposo della Vergine Maria e padre putativo di Gesù. Ne parlo in questa rubrica, certo che anche il carissimo Salvatore sarebbe d'accordo, ma ne parlo in modo diverso dal solito, ripubblicando un racconto che scrissi molti anni fa per il nostro giornalino, scusandomi con voi per l'invasione e invitandovi a leggere la Lettera apostolica che non è molto lunga, ma lo è abbastanza da non consentirne la pubblicazione in queste pagine. (dR)

Fu svegliato dai primi raggi del sole che entravano dalla finestra aperta, ma subito Maria accorse a calare la tenda. «Lascia stare – le disse – Tra poco non potrò più vederlo...».

Ma lei non se ne diede per inteso. Si avvicinò al giaciglio e gli accarezzò dolcemente la fronte. Giuseppe si soffermò a guardare quel volto ormai non più così giovane... Gli anni e gli eventi della vita cominciavano a lasciare le loro impietose tracce, ma per lui era sempre lo stesso viso di tanti anni prima...

Ricordava ancora la prima volta che l'aveva incontrata, o meglio: che l'aveva notata, perché abitavano tutti e due a Nazaret, ma fino a quel momento non aveva fatto caso a quella ragazzina che sembrava dedita solo ai semplici giochi delle bambine della sua età. Quel giorno, invece, ne era rimasto colpito. Poteva avere sui sedici anni, ma un carattere deciso e insieme docile la facevano apparire più grande della sua età. C'era in lei qualcosa che incuteva rispetto e nello stesso tempo attirava...

Aveva cominciato a tenerla d'occhio, cercando di cogliere l'occasione buona per avanzare a suo padre una richiesta formale di fidanzamento. Ma suo padre morì prima che lui si fosse deciso. Trascorso il periodo del lutto, lui si era fatto avanti ed aveva trovato subito il pieno

assenso della madre della ragazza, che lo stimava, come del resto tutti gli abitanti di Nazaret. Aveva subito cominciato a sognare e a fare progetti sulla sua vita con Maria. Insieme, nella piccola ma dignitosa casa al disopra del suo laboratorio di falegname, circondati da una schiera di figli...

Poi, improvvisa, c'era stata la svolta...

Quel giorno lei era entrata nel suo laboratorio, sconvolta. Faceva fatica a trattenere l'agitazione, preoccupata di non lasciar trapelare quello che l'angustia.

«Devo andare a Ain Karen, da mia cugina Elisabetta... – gli aveva sussurrato – Aspetta un bambino ed avrà bisogno di aiuto».

E lui si era chiesto come mai una così bella notizia mettesse tanto in agitazione la sua promessa sposa. Aveva pensato che fosse per i rischi che la gravidanza comportava per una

donna non più giovane quale era Elisabetta, e non diede eccessivo peso alle sue sensazioni...

Ma poi, quando, dopo tre mesi, Maria era tornata a Nazaret, si era chiusa in casa e non si faceva vedere in giro né voleva incontrare lui... Aveva aspettato due giorni, poi si era presentato da Anna. E Anna non ce l'aveva fatta a tener nascosta la verità... Maria aspettava un bambino!

Un macigno che gli fosse caduto in testa gli avrebbe prodotto un effetto meno traumatico... Tutti i suoi sogni svanivano come bolle di sa-



pone.

Se n'era tornato a casa, si era chiuso in bottega, tra i ferri del mestiere, ed era rimasto lì, seduto su uno sgabello, a fissare le pareti, implorando loro di crollargli addosso.

Aveva continuato a starsene lì anche dopo che era scesa la notte e il buio lo aveva avvolto. Non voleva salire in casa. Lì il ricordo dei suoi sogni infranti lo avrebbe perseguitato ancora di più. Si era appoggiato alla parete ed era rimasto a lungo così, a fissare il buio, mentre un pensiero sempre più insistente e sempre più doloroso gli martellava il cervello: «Cosa devo fare?».

La legge gli permetteva di ripudiarla. Ma questo avrebbe significato per lei una vergogna incancellabile, se non addirittura una condanna alla lapidazione. Non poteva permetterlo...

Ma neanche poteva riprenderla con sé. Di chi era quel bambino? Come avrebbe potuto riconoscerlo come suo e far finta che niente fosse successo? Che vita sarebbe stata la sua, la loro? Alla fine aveva deciso di fare tutto in segreto: lei sarebbe rimasta a casa di sua madre e tutto sarebbe finito nel silenzio. La gente avrebbe chiacchierato per un po', poi avrebbe pensato ad altro. E lui si sarebbe rifatto una vita diversa, magari lontano da Nazaret, senza Maria...

Questa decisione gli aveva ridato serenità. D'un tratto si era sentito di nuovo tranquillo, tanto che si era appisolato con le spalle appoggiate alla parete...

E nel dormiveglia aveva avuto una visione... Il bambino che Maria portava in grembo non era frutto di peccato, ma una straordinaria iniziativa di Dio, che aveva scelto quella strada per realizzare le parole degli antichi profeti. «Ricorda, Giuseppe: Una giovane concepirà e partorerà un figlio, che sarà chiamato Emmanuel!».

Quella frase gli si era impressa nella mente, anche quando, con un sussulto, si era risvegliato, cadendo dallo sgabello.

«Non temere di prenderla con te, Giuseppe – la voce continuava a risuonargli nella testa – Il bambino che nascerà lo chiamerai Gesù, perché egli salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Si era alzato da terra in preda a una crisi: tremava ed era sudato dalla testa ai piedi. Dalla finestra entravano le prime luci dell'alba.

Ci aveva messo un bel po' per riprendersi del tutto. Era salito in casa per darsi una sistemata, poi era uscito di nuovo, di corsa, dirigendosi verso la casa di Maria.

Anna, sull'uscio di casa, quando lo aveva visto arrivare aveva temuto che avesse qualche cattiva intenzione. Ma lui l'aveva rassicurata, par-

landole della visione e della decisione che aveva preso. Così l'anziana donna lo aveva accompagnato dalla ragazza...

Al ricordo di quei momenti, il viso di Giuseppe si distese e quasi si trasformò, nonostante le sofferenze della malattia che lo stava portando alla morte.

Si erano abbracciati e non serviva altro per capirsi.

«È un maschio – aveva detto lui, sciogliendosi dall'abbraccio – Lo chiameremo Gesù» e Maria era scoppiata in pianto, ma erano lacrime di liberazione e di gioia.

E così la loro straordinaria avventura era iniziata, non più secondo i piccoli progetti di Giuseppe ma secondo un grande progetto, il più grande dei progetti che il cuore di Dio potesse concepire. E in questo progetto l'umile falegname di Nazaret aveva avuto una parte importante: aveva allevato il Figlio di Dio come figlio suo. E quel figlio lo aveva chiamato padre ed aveva appreso da lui un mestiere... Il più fantastico progetto che, nel suo entusiasmo giovanile, Giuseppe avesse potuto concepire, non avrebbe mai potuto essere così meraviglioso.

Un solo rimpianto restava al vecchio falegname di Nazaret, ormai al tramonto della sua incredibile esistenza... Non avrebbe più rivisto il volto di quel figlio che non era suo figlio. La sua missione lo aveva portato lontano, e forse non sapeva neanche che lui ormai stava per ricongiungersi ai suoi antenati...

I suoi pensieri furono interrotti da Maria che entrò di corsa nella stanza, in preda ad una forte eccitazione.

«È qui! – gli disse, avvicinandosi al giaciglio – Gesù è qui!... Si è fermato alla sinagoga per la preghiera. Ma poi verrà a trovarci, ne sono certa. Ho mandato Gionata ad informarlo della tua salute».

Il volto di Giuseppe si rischiarò.

«Ti ringrazio, Signore – disse – che mi concedi ancora la gioia di rivederlo».

Dopo qualche tempo qualcuno bussò all'uscio di casa. Gionata entrò scuro in volto.

«Hai visto Gesù?» gli chiese Maria.


«Sì, ma non ho potuto avvicinarmi a lui: c'era troppa confusione. Ha letto una profezia di Isaia e poi ha detto qualcosa sul suo adempimento. A quel punto c'è stata una ribellione generale e lui si è allontanato confondendosi tra la folla... Però ho parlato con uno dei suoi discepoli...».

E mentre ancora il ragazzo parlava, la porta si aprì di nuovo e la sagoma scura di un uomo

(Continua a pagina 19)

LA GRAZIA DI STATO

Don Raffaele Celentano

i sono delle scelte o delle conquiste che caratterizzano la nostra vita, a cui teniamo molto, perché in fondo ci sentiamo fatti per quello. Poi, quando riteniamo di aver raggiunto il nostro obiettivo, ci scopriamo un po' incerti, se non timorosi; come se, dopo aver tanto aspettato e sognato quel momento, da qualche parte nel nostro cervello facesse capolino un terribile dubbio: «Ce la farò?». Può sembrare sciocco, ma è quello che ci salva dai colpi di testa. Chi non ha dubbi, infatti, o è un incosciente o è malato di mente; ma nello stesso tempo, chi ha molti dubbi e non li sa gestire, non arriverà mai a concludere niente di positivo nella propria vita.

I dubbi sono come le cadute per un bambino che sta imparando a camminare: se alla prima caduta, si spaventa e rifiuta di riprovarci, non riuscirà più tanto facilmente a mettere un piede avanti all'altro. Lui è fortunato, perché ha la mamma che lo stimola con tante coccole e lo spinge a riprovarci. Noi che non siamo più bambini, gli stimoli a superare le incertezze dobbiamo trovarli soprattutto dentro di noi.

La fonte principale di tali stimoli è nella convinzione con cui ci siamo imbarcati in una data impresa: se siamo convinti di essere sulla strada giusta, troveremo in questa stessa convinzione la luce necessaria per chiarirci i dubbi che potrebbero bloccarci. Soprattutto troveremo la capacità, una volta risolto il dubbio, di proseguire con la decisione necessaria sulla strada intrapresa. Ma sono convinto che non sempre è tutto merito nostro...

Mi è capitato a volte di citare un elemento importante della nostra fede, la "grazia di stato", che non ha niente a che fare con la politica o l'economia; qui "stato" indica la posizione sociale (intesa in senso lato, cioè di relazione con i nostri simili) che ci viene affidata o assumiamo. Il Catechismo della Chiesa Cattolica ne parla al plurale – grazie di stato (cfr CCC 2004) – insegnando che «accompagnano l'esercizio delle responsabilità della vita cristiana e dei ministeri in seno alla Chie-

sa» (ivi). Non credo, però, di dire un'eresia sostenendo che lo Spirito Santo (che è la fonte della grazia) può elargire questo suo dono anche ai battezzati che s'impegnano nelle realtà mondane a dare ragione della speranza che è in loro. Un prete, un genitore, un insegnante, un amministratore pubblico, si trovano ciascuno in uno "status" (fa più effetto detto in latino!) dal quale derivano loro doveri e responsabilità, per essere fedeli ai quali c'è bisogno di un aiuto dall'alto.

Per chiarire il concetto, scelgo l'esempio forse più dirompente: un battezzato chiamato a ricoprire un ruolo di responsabilità nella "cosa pubblica" può, a mio modesto parere, ricevere l'aiuto della grazia di stato per compiere al meglio possibile, per il bene dei cittadini, il suo dovere civico e cristiano. Il problema potrebbe nascere solo se quel battezzato, ritenendo a torto di doversi svestire, nel suo ruolo pubblico, del suo "habitus" (si capisce, anche se è latino) di battezzato, non chiedesse quell'aiuto, sostegno, conforto (sono tutte cose che "fanno rima con grazia"); si troverebbe, allora, solo con i suoi dubbi e con la prospettiva di prendere delle cantonate.

La grazia di stato, tanto per chiarire il mio pensiero in proposito, può aiutare un genitore cristiano a svolgere bene il suo compito di educatore dei propri figli; un insegnante credente in Dio nella stessa grazia potrebbe trovare l'aiuto per essere un buon insegnante, formatore di coscienze, oltre che di menti; un amministratore che non abbia rinunciato ad essere anche un credente potrebbe trovare in essa le motivazioni per fare ed attuare scelte di giustizia per il bene comune; un prete che voglia "essere" prete e non "fare" il prete, nella stessa grazia potrebbe (dovrebbe!) trovare il fondamento del suo ministero e della sua vita spirituale. In sostanza, la grazia di stato è come un conto in banca del quale abbiamo in tasca la carta: se non andiamo allo sportello per prelevare, il conto rimane lì inutilizzato e noi restiamo con le tasche (spirituali) vuote o piene solo di dubbi e incertezze. ■

(Continua da pagina 2)

UN FILM GIÀ VISTO

cattivo. Eppure, dovendo per forza di cose convivere, ancora non riusciamo ad assumere nei suoi confronti un atteggiamento responsabile. Basta che ci dicano che da domani non potremo uscire di casa, che oggi strade e piazze improvvisamente si riempiono di gente. Come se avessero detto: Oggi il virus si è preso un giorno di riposo: potete godervela! Invece quello sta lì in agguato, pronto a dimostrarci cosa intende lui per convivenza. ■

(Continua da pagina 9)

GLI ANNI SONO NUMERI...

quaranta giorni dopo la Pasqua, poi, visto che la voglia di lavorare si era impossessata d'un tratto di tutti gli italiani e quella festa infrasettimanale (come altre) veniva ad interrompere il ciclo lavorativo, si decise di spostarla alla domenica, una data impropria secondo la tradizione cristiana, scelta per opportunità dalla Chiesa e per opportunismo dalla società civile. Ci avevano provato anche con l'Epifania ma, di fronte alla reazione popolare, si dovette fare marcia indietro: non sia mai detto che la Befana debba tardare di qualche giorno per non interrompere il lavoro con un'altra festa infrasettimanale... ■

(Continua da pagina 17)

UN PROGETTO PIÙ GRANDE

apparve nella luce del giorno.
«Gesù...» mormorò Giuseppe tendendo una mano verso di lui.
«Non avrei potuto mancare, per niente al mondo» gli sussurrò il nuovo venuto inginocchiandosi accanto al giaciglio.
«Ora capisco cosa provava quel vecchio che tanti anni fa ti prese tra le braccia... Ora lascia, Signore, che io me ne vada in pace...».
«Scusami se ho dovuto sconvolgere i tuoi progetti – gli disse Gesù con un sorriso – Ma io ne avevo uno molto più grande...».
«È stato bellissimo farne parte, anche se ho potuto fare ben poco».
«Sei stato il servo buono e fedele che si è acquistato il diritto di entrare nella gioia del suo Signore. Hai compiuto la tua missione. Va' in pace... Papà».
Il vecchio falegname di Nazaret si addormentò, come mai nessun altro uomo avrebbe potuto fare, nel bacio del suo Signore. ■

(Continua da pagina 7)

LO STRAORDINARIO CAPODANNO

compagna con i tamburi. Già a quindici metri dalle famiglie si comincia dicendo: «A bona sera e 'o buon principio d'anno (segue il nome del padrone di casa), Dio ve guarda chillu caru padre, chella cara madre, 'e figli vicine e luntane, a chi ce vo' bene ce ne vulimmo anche nuie e chi ce vo male... (ricordo che Antonino diceva: Cammina comme vo' Dio)» poi segue il rito d'ingresso dicendo: «Vurria vede' sti porte araperire», il padrone di casa, dietro l'uscio, apre subito la porta e Salvatore: «Nuttata sacra e santa, nuttata ca pe' nuie perluce fino a iuorno chiaro», poi cominciano le strofe piene della storia di duemila anni fa; ogni strofa viene ripetuta dai coristi. Eccone un esempio: «Dall'angelo avvisate, Giuseppe cu Maria fuggirono in Egitto...»; poi c'è quella che si adatta a questa pandemia: «Mo lascialo passare stu munno de tempesta, senza voler molest dalle nemice...», è chiaro che il nemico è il Covid. Infine vi è il congedo: «A nuie ce dispiace di fare questa partenza, con la vostra licenza e buona notte... E comme ce l'amme visto chist'anno ce l'amma vede' n'ati mill'anne. Amen». Ogni famiglia offre poi dolci e bevande e si fa un po' di musica. Tanti auguri di lunga vita a Salvatore, un caro saluto alla sua famiglia e una preghiera al suo papà. Ha tanti nipoti, fra cui Antonino a cui piace la musica il canto, quindi questo prezioso Capodanno sarà custodito per i nocellesi nel suo sacro scrigno, in mani sicure e in cassaforte. ■

(Continua da pagina 13)

ILLUMINATI DALLA LUCE DI BETLEMME

quali, come tutti gli ebrei di allora, aspettavano un Salvatore, un Messia che avrebbe risollevato le sorti del popolo eletto, liberandolo da una situazione di profondo disagio. Come i pastori di Betlemme, anche noi di fronte a quella scena che ci rappresenta un evento di duemila anni fa, dovremmo essere capaci di leggere una realtà diversa, più profonda, che riguarda proprio noi, che qui e oggi celebriamo ancora il Natale del Signore: Oggi, per noi, è nato il Salvatore, che ha scelto questa via per farsi nostro compagno di viaggio, perché nelle vicende che ci affliggono, come in quelle che ci danno sollievo, avvertiamo accanto a noi la presenza di questo "Dio con noi", l'Emmanuele. ■

PUZZLE 1 - IL PUPAZZO
Chiave (2-4-4): Si adopera

D	O	F	A	R	C
I	L	T	O	G	O
V	B	I	O	O	M
E	I	N	S	F	P
R	A	A	S	F	A
T	N	I	L	O	T
E	C	C	A	T	T
N	O	A	T	S	O
T	E	P	I	C	C
E	O	P	O	I	C
E	P	E	C	A	H
L	R	L	R	R	I
O	O	L	A	P	M
S	C	O	P	A	E

ALTO – BIANCO – CAPPELLO – COMPATTO –
CORPO – DIVERTENTE – FOTO – GOFFO – LATI
– NASO – OCCHI – PARCO – SCIARPA – SCOPA –
SOLE

PUZZLE 2 - LA SLITTA
Chiave (5-7): È divertente

T	R	O	I	K	A
R	A	L	I	D	P
A	P	N	I	C	A
S	A	U	E	A	E
C	G	T	O	V	S
I	T	I	T	A	E
N	E	L	U	L	R
A	R	I	R	L	A
R	R	T	I	I	L
E	E	A	S	L	O
M	N	A	T	V	V
R	O	N	I	O	I
O	N	T	E	C	C
O	I	R	D	R	S

CANI – CAVALLI – GUIDA – NEVE – ORME –
PAESE – RENNE – SCIA – SCIVOLARE –
TERRENO – TRASCINARE – TROIKA – TURISTI
– UTILITA - VITI

Soluzione dei giochi del n. 214

8	7	2	9	6	4	3	5	1
4	6	5	3	7	1	9	2	8
9	3	1	5	8	2	6	7	4
5	2	8	1	3	6	7	4	9
6	4	9	2	5	7	8	1	3
7	1	3	4	9	8	2	6	5
1	9	6	8	2	5	4	3	7
2	8	4	7	1	3	5	9	6
3	5	7	6	4	9	1	8	2

6	8	4	3	7	1	2	9	5
9	3	7	6	5	2	8	1	4
1	5	2	9	8	4	6	3	7
2	9	8	5	4	6	3	7	1
3	6	1	2	9	7	5	4	8
4	7	5	8	1	3	9	2	6
5	1	3	4	2	8	7	6	9
8	4	6	7	3	9	1	5	2
7	2	9	1	6	5	4	8	3

4	x	6	-	9	=	15
+		x		+		
8	-	1	x	3	=	21
-		+		x		
2	x	5	+	7	=	17
=		=		=		
10		11		84		

8	-	1	x	5	=	35
+		+		x		
2	x	9	+	3	=	21
-		x		+		
4	x	6	-	7	=	17
=		=		=		
6		60		22		

ENIGMA ALFABETICO
? = O